

Prefazione

“*Qui sommes nous?*”, si domandavano i redattori della “*Feuille d’Aoste*”, nel 1861, quando l’Unità d’Italia cancellò gli antichi sabaudi e la Valle d’Aosta divenne l’estrema periferia di uno Stato nazionale. Un interrogativo identitario nuovo che nasceva dalla ricollocazione geopolitica della Valle d’Aosta, regione un tempo al centro di uno “Stato di passo” nato per il controllo dei valichi alpini e progressivamente slittata a periferia di una moderna nazione.

Nel 1536 il momentaneo disfacimento degli Stati Sabaudi nelle turbolenze delle guerre franco-imperiali aveva posto ai valdostani un altro dilemma identitario: se volevano rimanere fedeli alla Chiesa di Roma e al Duca di Savoia o se volevano abbracciare il protestantesimo e darsi agli Svizzeri. E i rappresentanti dei valdostani, riuniti nel chiostro del convento di Saint-François, avevano scelto “all’unanimità” (ma qualcuno nottetempo era fuggito in Svizzera), di restare fedeli al cattolicesimo e a Casa Savoia. E su questo binomio si era costruita per tre secoli l’identità del *Duché d’Aoste* e dei suoi abitanti.

Ora tutto cambiava di nuovo. Casa Savoia diventava italiana e i sudditi “leali e fedeli” dovevano decidere se diventare anch’essi italiani. Un’Italia che negli anni Sessanta dell’Ottocento era una promessa di modernità, di laicità, di liberalismo. Valori non particolarmente diffusi in Valle, se non nel mondo del notabilato urbano, e fortemente avversati dalla Chiesa, solidamente egemone tra i *paysans*. Un’Italia che aboliva la Provincia di Aosta, chiedeva più tasse, obbligava ad apprendere l’italiano, inviava i suoi funzionari, i suoi professori, persino i suoi maestri elementari che avevano tutti i titoli in regola per insegnare nella nuova scuola laica e obbligatoria, ma venivano *d’en bas* e non sapevano il francese, non capivano il *patois*. Un’Italia che cambiava la percezione del tempo e dello spazio dei valdostani insegnando loro un’altra storia - la grandezza di Roma, le itale glorie, le origini del Risorgimento – e un’altra geografia, dove le montagne erano “la barriera naturale d’Italia” da marcare e difendere per l’onore della patria.

Simona d’Agostino ricostruisce nel suo lavoro il difficile processo di una comunità che deve diventare italiana, deve lasciarsi alle spalle secoli di *gouvernement séparé, règlements particuliers, libertés e privilèges*, per aderire ad una idea nuova, l’Italia, assai lontana dalla quotidianità del mondo agro-pastorale. Qualcosa di non molto diverso da quello sta accadendo ai giorni nostri quando non riusciamo a diventare europei. Le identità culturali hanno ritmi molto più lenti dell’ingegneria politica. Ci vorrà una Grande Guerra, tragica ma vittoriosa, per trasformare i valdostani in italiani, ma ne basterà una seconda, malamente perduta, per mostrare la fragilità della nuova veste identitaria.

Riprendendo gli studi giovanili (sin dalla bella tesi di laurea sulla storiografia valdostana fra Otto e Novecento), con la passione di chi i conflitti identitari li ha vissuti in prima persona, ma con la padronanza degli strumenti del mestiere che impone allo storico di essere analista e non militante, l’autrice ripercorre un sessantennio cruciale della storia valdostana cercando di trovare una risposta a interrogativi importanti non solo per la storia locale. Che cosa ci vuole perché

un'identità popolare si trasforma? Basta imporre per legge una lingua? Costruire strade e ferrovie? Inviare funzionari ed insegnanti? O serve un ricambio di popolazione, una rivoluzione economica? O serve una guerra?

Ripercorrendo, attraverso i giornali del tempo, i *pamphlets* politici, le riflessioni storiografiche gli accesi dibattiti sulla lingua, la scuola, i rapporti fra lo Stato e la Chiesa, l'industrializzazione, la guerra, l'immigrazione, sempre collocati nel contesto di una profonda crisi economica e di una modernizzazione che veniva dall'esterno, l'autrice ricostruisce, su di una solida base documentaria, le differenti posizioni del mondo politico e culturale valdostano che variavano dalla nostalgia del passato agli entusiasmi per la modernità. Con molti pentimenti, cambi di bandiere, svolte apparentemente sconcertanti, ma che è forse riduttivo leggere soltanto in chiave di "trasformismo", di *lobbies* economiche, di rivalità familiari, di un notabilato che per mantenersi al potere si adatta a ogni cambio di regime (quel mondo mirabilmente raccontato da Désandré nei *Notabili valdostani*). Dietro ai giochi, alle schermaglie, ai discorsi di un ceto intellettuale ristretto, qualche centinaia di persone tra avvocati, notai, medici, professori e tanti preti, c'è un mondo che sta cambiando troppo rapidamente, dopo secoli di quasi immobilità, e che fa paura. Si consumano in questi anni psicodrammi collettivi, sulle questioni della lingua, della scuola, della morale, dell'immigrazione (tema quest'ultimo troppo trascurato dalla storiografia locale e che invece credo che abbia giocato un ruolo molto importante - come si intravede anche in questo lavoro - nella formazione del moderno sentimento particolarista), e il discorso politico, quella razionalizzazione narrativa che passerà agli archivi, si fa vincente (soprattutto via via che si allarga l'area del suffragio) solo quando intercetta sentimenti diffusi, sogni, rabbie, nostalgie, paure.

Un mondo di sensibilità e immaginari collettivi ancora sommerso che lo storico, con gli strumenti tradizionali dei documenti cartacei (e ancor meno con le fonti orali troppo lontane e deformate dal tempo) può solo intravedere, intuire, guardando ai comportamenti più che alle dichiarazioni, inseguendo quello che la gente fa piuttosto che quello che dice. Perché una comunità di montagna non vuole più mandare i propri figli a scuola quando arriva una maestra di Ivrea? Perché tanti valdostani continuano a emigrare quando aprono le prime fabbriche in Bassa Valle? Perché quando arrivano i turisti i buoni alberghi li fanno i *forestiers*? Perché tanti valdostani che si erano definiti polemicamente *Valdôtains avant tout* partono volontari per il fronte e nel '24 votano Benito Mussolini?

In sostanza, cosa succede in una comunità quando crolla un mondo di certezze secolari e il futuro si presenta oscuro e minaccioso? quando viene meno la sicurezza. Interrogativi, certo, che nascono dal presente, come sempre accade quando ci si guarda indietro, ma che nella storia, forse, possono trovare risposte che ci aiutano a capire.